

"LA QUESTIONE SOCIALE NELLA ENCICLICA RERUM NOVARUM"

Lateranum 2 (2010) 267-284

La teologia, tranne poche eccezioni, non si occupava più, dal 1600 in poi, di una adeguata riflessione etico-sociale cristiana. All'infuori del furto e dell'usura, nessuna attenzione veniva prestata ai grandi mutamenti che stavano cambiando il mondo, a seguito dell'avanzata, tecnica e pratica, del capitalismo moderno. Mancavano perciò le categorie necessarie e gli strumenti interpretativi della nuova realtà economico-sociale. La teologia morale si mostrava impreparata a raccogliere la sfida prodottasi dalla rivoluzione industriale. Toccò allora alla gerarchia ecclesiastica "far fronte" a tali situazioni e introdurre elementi che potessero interpretare, dal punto di vista cristiano e cattolico, questi fenomeni.

E' il magistero, e non invece la teologia morale, a sentire per primo i problemi del lavoro e a stimolare i cristiani affinché si rendessero conto di tale questione sociale (confitto capitale e lavoro, condizioni disumane degli operai), che la rivoluzione industriale faceva sorgere. Il lavoro diventa oggetto di particolare interesse con l'enciclica di Leone XIII: la Rerum Novarum (1891).

Si iniziò così quella tradizione del Magistero Pontificio, relativa ai problemi sociali che va sotto il nome di "Dottrina sociale della chiesa".

Per comprendere l'importanza e la novità dell'approccio alla questione sociale da parte della Rerum Novarum (RN) è necessario situare l'enciclica nel contesto storico e culturale (1.) e di fronte al suo interlocutore: il cattolicesimo sociale (2.). La questione sociale viene identificata con la questione del lavoro (3. e 4.) nella economia industriale (5.).

1. Il contesto storico-culturale

Per quanto la chiesa, vivendo nella società, si sia sempre trovata di fronte a problemi sociali e dunque sia anche intervenuta con pronunciamenti al riguardo, è però solo nei secoli in cui "esplode" la modernità che essa interviene non più e non solo sui singoli problemi (per esempio: prestito ad interesse, legittimità dell'uso delle armi...), ma sul complesso dei fenomeni sociali e sulle trasformazioni globali, che appunto si verificano nella modernità.

Il contesto e lo sfondo della Rerum Novarum, e della DSC, è quel processo di "emancipazione" del vivere sociale dall'idea di un ordine e di un assetto stabile, che aveva nella religione e nella chiesa i suoi cardini e che assegnava a ciascuno, gerarchicamente, i suoi diritti-doveri.

Nei secoli XVIII e XIX la vita civile assume, gradualmente e in forme differenti, una configurazione profondamente diversa rispetto ai secoli precedenti. In particolare

l'istituzione politica, sulla scia della concezione contrattualista del rapporto fra società e Stato, e della stessa vita sociale in genere, presenta una caratteristica tale che esclude il riferimento normativo ad un bene e ad una verità universali e trascendenti l'esperienza storica, dal momento che questi vengono considerati di esclusiva competenza del singolo. In nome della ragione e della libertà, qualità e caratteristiche fondamentali dell'individuo, l'istituzione politica si proclama "indifferente" ed estranea ad ogni determinazione del vero (religioso o meno) e del bene. Da qui scaturisce l'idea e la figura dello Stato liberale agnostico e aconfessionale che si fonda sulla "libertà di pensiero". Dunque la religione e la chiesa non possono più avere, nella società, quel ruolo centrale e pubblico tipico dell' *ancien régime*.

Di fronte a questo processo di "emancipazione politica" dallo spazio religioso la Chiesa assume prevalentemente un atteggiamento polemico di netto rifiuto di tali assetti e teorie. La posizione polemica, sia pure più sfumata e legata al "progetto" di fare uscire la chiesa da una semplice contrapposizione alla società moderna, è rinvenibile pure nelle encicliche politiche di Leone XIII: *Diuturnum* (1881), dedicata alla legittimazione dell'autorità: si espone dapprima la dottrina, poi il giudizio negativo sulla concezione moderna e quindi una esortazione a ricostituire il rapporto armonico tra Chiesa e "principi"; *Immortale Dei* (1885) relativa alla concezione cristiana dello Stato, al suo dovere di fondarsi sulla vera religione, e alle varie forme di governo; *Libertas* (1888) sui limiti della concezione moderna di libertà; *Sapientiae Christianae* (1890) sui doveri e direttive dell'impegno cristiano nella società e nella politica.

Il limite, facilmente riscontrabile in questi pronunciamenti, è quello di aver confuso l'aspetto ideologico e religioso del liberalismo - per cui esso significa indifferentismo ed agnosticismo - con quello più prettamente politico, che coincide con l'idea di potere fondato sul consenso e con il rispetto della libertà di coscienza come condizione della convivenza civile. Mentre il primo risulta inaccettabile, il secondo invece appare imprescindibile per una vita sociale rispettosa delle istanze etiche: in tal senso si pronuncerà la *Pacem in Terris* (nn. 4-13).

La modalità di interpretazione, da parte di Leone XIII, del rapporto fra fede cristiana e vita sociale è quella che potremmo chiamare della cristianità: la società può risolvere tutti i suoi problemi solo se in tutte le sue articolazioni e istituzioni riflette la legge morale e religiosa, insegnata e interpretata dalla chiesa. Vi è cioè l'idea che la soluzione dei problemi sociali stia nel rispettare quell'ordine morale, il cui scopo è il bene religioso e che perciò la chiesa può adeguatamente insegnare.

Alla pretesa società conflittuale e violenta (la società moderna e industriale) Leone XIII oppone l'immagine di una società solidaristica e corporativa, la quale, se da un lato corrisponde all'assetto che secondo Leone XIII la società aveva prima delle rivoluzioni liberali, dall'altro lato - e questo ne fonda il valore assiologico - corrisponde alle esigenze stesse della natura, e quindi all'ordinamento cristiano della società. Nell'immagine "naturale" e "organica" la società è considerata come un «corpo», le cui singole parti sono differenti, ma armonicamente legate al tutto secondo una disposizione, iscritta da Dio nella natura stessa. In una simile figura di società le diversità sociali e il pluralismo dei gruppi e formazioni vengono pensati non come espressione di processi storici e di conflitti, bensì come realtà funzionali e necessarie alla crescita del tutto, esito quest'ultimo che rifluisce positivamente su ciascuna di esse. L'esistenza di diritti e doveri fra categorie sociali, o «corpi intermedi», va perciò compresa nell'ottica di un

ordinamento gerarchico e armonico, che prevede, sulla base di un «diritto naturale», compiti e obblighi reciproci e simmetrici.

In questa ottica va inteso il richiamo della enciclica (n.16) agli obblighi reciproci fra datori di lavoro e lavoratori. Nella comprensione giusnaturalistica moderna della società, i diritti sono istanze soggettive, rivendicate dai soggetti all'interno di una dinamica storico-sociale e dentro processi segnati dai rapporti di forza .

La rappresentazione dell'intera società civile come una grande famiglia di tipo patriarcale induceva ad una visione paternalista dell'autorità. Questa era ritenuta depositarla di un compito analogo a quello dei genitori nei confronti dei propri figli. In tal modo l'autorità civile veniva investita di una responsabilità propriamente educativa verso il popolo, considerato normalmente come *imperita multitudo*. E lo stato viene considerato una società naturale in quanto gli esseri umani sono chiamati dalla natura ad entrare nella società sociale e politica per raggiungere il loro proprio bene .

La soluzione proposta ai problemi è quella dunque di ricreare la cristianità. Poiché dal vangelo si possono ricavare soluzioni atte a risolvere i contrasti, ogni articolazione della vita civile deve portare i segni della religione cristiana.

Compito della chiesa è quello di richiamare prima di tutto i responsabili della vita civile (che sono soprattutto le autorità) perché operino al fine di edificare tale modello sociale, il quale sarà caratterizzato sul piano socio-culturale dalla presenza della morale e dalla visione cristiana cattolica, sul piano socio-economico dalla definizione del rispetto dei diritti-doveri di padroni e operai (RN 10), sul piano politico dall'esercizio di un'autorità che riconosca, senza uscire dalle sue competenze temporali, il fondamento religioso della vita civile .

Certo Leone XIII, proprio perché è preoccupato di non opporsi polemicamente alla società moderna, è consapevole che tale modello non può essere immediatamente realizzato. Egli ritiene che il cambiamento prodotto dalla modernità sia solo generatore di crisi, cioè di un venir meno del senso dell'ordine e dell'autorità sul piano politico, familiare e sociale, e più radicalmente, del rifiuto e abbandono della verità cristiana e delle norme morali su di essa fondate.

È da notare che attraverso l'immagine, fondamentalmente agricola e medioevale, della società come un organismo con le diverse parti che lavorano insieme per il bene del tutto, viene espressa una visione antropologica che si oppone al liberalismo filosofico, che vede la società politica come un male che restringe la libertà dell'individuo. E si ribadisce, contro l'ideologia marxista, un legame fraterno e solidale, antecedente a tutti i conflitti e trasversale a tutte le posizioni sociali (n. 26).

Il rapporto fede società secondo il modello della cristianità finisce per non cogliere la storicità della società, che proprio con la questione sociale contraddice la concezione organica presente nel magistero di Leone XIII. Inoltre fa coincidere la responsabilità etico-cristiana con i doveri dei singoli, considerati evidenti di per sé stessi.

In realtà proprio il mutamento inaugurato dal processo della modernità problematizza quei doveri e impone che non si ignori l'obiettivo conflitto dei rapporti sociali. Nella figura della cristianità la fede rischia di appiattirsi nella sua funzione sociale e le istituzioni "cristiane" rischiano di non lasciar emergere sufficientemente lo spazio della fede come atto della libertà e come fede escatologica.

All'origine dunque della DSC sta il cambiamento radicale della società occidentale, che

porta a scoprirne l'intrinseca storicità e quindi anche la contingenza e la relatività delle istituzioni.

1. Il cattolicesimo sociale

Il Magistero di Leone XIII con l'enciclica della *Rerum Novarum* (1891) si focalizza sulla cosiddetta questione sociale, cioè quel fenomeno nuovo che era l'insieme dei problemi generati dal conflitto fra capitale e lavoro nel contesto decisivo della rivoluzione industriale. Non a caso la questione sociale coincideva con quella operaia (e lavorativa), poiché fu sostanzialmente il lavoro industriale e operaio ad incidere in modo rilevante nel cambiamento sociale ed a provocare problemi inediti: lavoro minorile e femminile fuori della famiglia, bassi e insufficienti salari, orari e condizioni di lavoro insostenibili, disgregazione delle solidarietà familiari e di territorio, perdita di legittimità delle autorità tradizionali, mancanza di sicurezza sociale. La chiesa scorge in questi problemi e nelle trasformazioni socio-economiche una provocazione alla stessa morale e religione cristiana che non può essere ignorata.

Tutta l'enciclica è dedicata infatti alla questione sociale e alla sua soluzione: dalla introduzione dove si definisce la questione sociale ad una prima parte dove si condanna la soluzione socialista, contrapposta a quella cristiana, che viene poi delineata secondo i vari diritti e doveri di giustizia e carità da parte di operai e padroni e secondo i differenti apporti della chiesa e dello stato, nel quadro di uno stabile ordinamento sociale.

Di fronte a questi problemi non mancarono, negli ambienti cattolici e nelle chiese locali, persone che singolarmente e attraverso organizzazioni reagirono per eliminare o ridurre i mali. La RN è frutto di queste esperienze numerose e vivaci di impegno cristiano nel mondo del lavoro: basti ricordare iniziative come le cooperative, i banchi di mutuo soccorso, i monti dei pegni; figure come Bonomelli, il Card. Manning, associazioni come i Circoli di Friburgo...

Si tratta di una presenza vivace e variegata nella società civile, cioè "Il cattolicesimo sociale": movimento di persone e iniziative organizzate in forma anche articolata, che ebbe lo scopo di contrastare, da un lato, il diffondersi della cultura e della mentalità liberale (e poi socialista) e di promuovere, dall'altro, interventi a favore delle classi più penalizzate dalle trasformazioni moderne. Ecco allora il duplice carattere del cattolicesimo sociale: apologetico e polemico nei confronti dei cambiamenti culturali e strutturali della società, interpretati solo come opposizione alla morale cristiana e alla chiesa (perciò attraverso queste iniziative si perseguiva l'ideale della "societas christiana" che rimanda ad un'immagine di società organica con risonanze medioevali e agricole); pratico e operativo nei confronti dei bisogni più urgenti e immediati, accostati inizialmente con mentalità assistenziale e paternalistica e solo all'inizio del XX secolo in forme più rispondenti agli obiettivi processi civili (si passa dalle società di mutuo soccorso, alla proposta delle corporazioni, al riconoscimento di organizzazioni sindacali).

La RN chiude un secolo che aveva visto un notevole sforzo, sia teoretico che pratico, dei cattolici sociali, e rappresenta una svolta importante, unanimamente riconosciuta dagli storici. L'enciclica rappresenta l'epilogo dottrinale e sistematico di un secolo di studi,

teorie, esperienze dei cattolici in campo sociale; secolo caratterizzato da ricorrenti ondate di innovazioni tecnologiche e da difficili processi di adattamento degli individui e delle aggregazioni sociali.

In questo contesto va dunque collocata la RN, emblematico esempio di come, da un lato, un documento magisteriale interpreti fenomeni e istanze presenti nel cattolicesimo del suo tempo e, dall'altro, introduca uno stimolo e un più accentuato richiamo a rispondere alle sfide della storia e della società.

La plausibilità della dottrina sociale della RN derivava soprattutto dal contesto storico e culturale in cui essa è stata inizialmente proposta e successivamente elaborata. Essa cioè forniva una elaborazione ideale relativa ai fatti sociali, che risultava persuasiva ed efficace per il mondo cattolico e il movimento cattolico quali si erano costituiti all'inizio dell'epoca moderna.

3. La dignità del lavoratore e l'uguaglianza politica

L'enciclica di Leone XIII rispondeva alla necessità di presentare una proposta pastorale che aiutasse gli operai ad affrontare la situazione nella quale si trovavano. Si forma su un'esperienza storica di lavoro ben precisa e databile, riferita ad una ben più ampia esperienza di organizzazione economica e politica, quella del capitalismo industriale. Il suo oggetto non è tanto il lavoro quale "dimensione fondamentale dell'esistenza dell'uomo sulla terra"(LE), ma i lavoratori considerati in ordine all'offesa che essi ricevevano sul piano morale (di qui l'attenzione per il lavoro femminile e il lavoro minorile). I suoi obiettivi sono pertanto le politiche del lavoro per solleccitarle e influenzarle, dando per scontato quindi una migliorabilità delle forme lavorative stesse, cioè l'attenuazione degli effetti negativi per la vita dell'uomo.

Tale storicizzazione dell'insegnamento sociale della RN consente di cogliere gli elementi di caducità e quelli di permanente attualità. La chiave di lettura non è il concetto di lavoro in sé, ma la difesa della dignità del lavoratore alla luce di un'antropologia ispirata dalla fede.

Si tratta di una concezione unitaria dell'uomo che ingloba in sé, distinguibili ma non mai separabili nella persona, la dimensione mondana e la dimensione trascendente, la dimensione economica e la dimensione spirituale, la dimensione individuale e familiare e la dimensione sociale-politica.

Su questa concezione integrale dell'uomo si svolge tutto il confronto della RN, e del magistero sociale, con la cultura occidentale moderna.

Se questa concezione integrale-unitaria dell'uomo ha portato la RN a opporsi a sistemi economico-sociali quali il capitalismo liberale e il collettivismo socialista, l'ha preservata, nonostante la nostalgia per la società cristiana medioevale, dall'appiattirsi su un determinato sistema economico-sociale. Infatti questa concezione integrale dell'uomo include inscindibilmente sempre il riferimento anche alla dimensione escatologica dell'umano, che non è mai esauribile nella realtà di un sistema storico

Di qui l'opposizione ad ogni subordinazione della persona ad uno stato assolutista. J. Murray caratterizza questo interesse centrale del papa come resistenza alla "democrazia totalitaria". È l'interesse che guida la RN nell'affrontare la "questione operaia" nella società industriale: salvaguardare la vocazione integrale dell'uomo lavoratore, da un lato, di fronte al capitalismo liberale, che considera del lavoro dell'uomo solo l'aspetto

economico e lo riduce a mero elemento di libero mercato, dall'altro lato, a fronte della proposta del socialismo marxista, che portava ugualmente- sia pure per motivi e vie opposte- a fare dell'uomo lavoratore un elemento della struttura economica, privandolo della libertà personale e della significatività della sua soggettiva dimensione trascendente.

La comprensione del primato della persona contiene, nella RN, una tensione irrisolta. Questa tensione deriva da una certa concezione dell'uguaglianza. Da una parte si afferma l'uguale dignità di tutte le persone, quando si ribadisce il diritto al prodotto del proprio lavoro (RN n.40) e l'uguaglianza di fronte alla legge (n.33). Nello stesso tempo Leone XIII associa le pretese ugualitarie dei movimenti democratici con i libertari della rivoluzione francese. Pensa che nell'identificare l'uguaglianza della dignità con il primato della libertà questi gruppi minacciassero i fondamenti morali dell'ordinamento politico. Per questo difende la legittimità di diritti politici disuguali, perché egli non poteva concepire una forma di democrazia ugualitaria che non subordinasse la dignità delle minoranze alla volontà della maggioranza (*Quod apostolici muneris* n.1). La visione delle concrete implicazioni della dignità umana fu strutturata attraverso una certa comprensione dei mezzi disponibili per istituzionalizzare le relazioni sociali. Una comprensione gerarchica dell'ordine sociale provvedeva la sola struttura dentro cui Leone XIII credeva che la dignità umana potesse essere difesa. Nella sfera economica e davanti alla legge l'uguaglianza ricevette maggior enfasi attraverso i diritti sociali ed economici dei lavoratori. Nel discorso sull'ordine sociale, sulle classi e la distribuzione dei benefici della cultura prevalse l'enfasi paternalistica e gerarchica.

Inoltre bisogna tenere presente che il Pontefice si trovava di fronte a forze che tentavano di ridurre o eliminare il ruolo privilegiato della chiesa nella società europea.

L'ambiguità nella comprensione dell'uguaglianza non fu risolta che da Pio XII, tuttavia Leone XIII rimane una genuina sorgente di sviluppo dell'interpretazione sociale che portò a questa soluzione. Il risultato del tentativo di mettere in relazione la norma della dignità umana e le concrete condizioni del tempo fu la formulazione di un numero di diritti specifici nella sfera economica. In questa formulazione furono portati insieme due distinti fattori: la norma della dignità umana e una teoria delle istituzioni sociali ad essa coerente.

4. Visione realistica e tensione escatologica

Alla luce della visione antropologica, sopra delineata, e del contesto sociale caratterizzato dagli inizi della industrializzazione le indicazioni della RN acquistano il loro vero senso. Esse si focalizzano sui problemi del lavoro operaio.

a) A proposito dell'entità del salario, di esso è detto che non vale solo la volontà dichiarata dell'operaio nel contratto (aspetto connesso al carattere personale del lavoro), ma anche la necessità obiettiva dell'operaio e della famiglia. Quando il pontefice sottolinea il carattere necessario del lavoro, si oppone alla dottrina liberale dei salari, determinati esclusivamente dalla legge della domanda e dell'offerta (il valore del lavoro rispondeva alle condizioni secondo cui si stabiliva il contratto: era merce soggetta a transazione). Il Pontefice afferma invece che non c'è uguaglianza tra paga e lavoro: l'attività umana lavorativa non può essere racchiusa nella logica del mercato e dello

scambio. Il valore del lavoro ha da essere determinato, oltre che dal mercato, da altri fattori non contrattuali, come la legge civile, i sindacati e la legge naturale. Il mercato cioè non è il criterio supremo per regolare i rapporti di lavoro .

Nel determinare la retribuzione del lavoro si ha da tener conto delle esigenze del diritto naturale (RN n.17) . Diversamente si viola la giustizia sociale . Il criterio di valore della dignità di tutte le persone esige uno standard etico di base antecedente ogni contratto. Su questo punto la differenza della RN dalla teoria economica classica, e poi neoclassica, è netta. Infatti sia la tradizione classica che neoclassica hanno fede nel mercato, che genererà tassi di stipendi che promuovono il loro ultimo fine, la produzione per i classici e il consumo di utilità per i neoclassici. Non si coglie che il mercato può produrre salari di fame che minacciano la produzione e il consumo. È questa realtà che ha provocato l'intervento dello stato nel mercato per contribuire ad una maggiore giustizia nelle retribuzioni .

b) Il positivo apporto del lavoro alla dignità della persona è scorto dalla RN attraverso il riferimento alla proprietà privata ch'esso consente: "Non è difficile capire che lo scopo del lavoro, il fine prossimo che si propone l'artigiano, è la proprietà privata"(n.4). Il privilegio accordato alla proprietà piuttosto che al lavoro, quale presidio della dignità personale, si comprende sullo sfondo di una rappresentazione del lavoro stesso secondo il modello della coltivazione della terra e dell'artigianato. La proprietà privata, che consente il *dominium* delle cose, consente il lavoro stesso inteso come una forma di esercizio del *dominium*.

Il papa sottolinea il carattere personale del lavoro, in parte anche al fine di opporsi alla proposta socialista di abolizione della proprietà . Il lavoro procede immediatamente dalla persona, e ad essa perciò corrispondono i frutti del suo lavoro. Il lavoro è dunque il modo di appropriarsi della creazione, nonché l'origine della proprietà personale. onde "è giusto che il governo s'interessi dell'operaio, facendo sì che egli partecipi in qualche misura di quella ricchezza che esso medesimo produce"(n.27). Per questa ragione, contro il liberalismo, il papa sostiene il dovere di intervento dello stato nel mondo del lavoro per il bene comune, quando afferma che si deve "sottrarre il povero operaio all'umanità di avidi speculatori, che per guadagno abusano senza nessuna discrezione delle persone come se fossero cose" .

Leone XIII, nell'affrontare il problema del conflitto tra capitale e lavoro, lega decisamente e inscindibilmente il discorso sul lavoro al discorso sullo stato visto come "corpo sociale", del quale "i lavoratori né più né meno dei ricchi, sono cittadini per diritto naturale, membri reali e viventi"; nel quale anzi, proprio "il lavoro degli operai è quello che produce ricchezza"; onde "è giusto che il governo s'interessi dell'operaio, facendo sì che egli partecipi in qualche misura di quella ricchezza che esso medesimo produce"(n.27).

c) Fatica e pena erano elementi particolarmente evidenti nella condizione del lavoro operaio dopo la rivoluzione industriale. L'enfasi della RN sull'aspetto penitenziale del lavoro va compreso nel contesto della situazione drammatica dell'"infinita moltitudine dei proletari" nella società industriale della fine del secolo scorso, alla quale "è imposto un giogo quasi servile"(n.2) e che sovente non è in grado con il salario di riuscire neppure a soddisfare i bisogni primari della sopravvivenza; la RN coglie ed evidenzia

della realtà del lavoro soprattutto l'aspetto di dura necessità e la dimensione espiativa .

La sottolineatura prevalente di questo aspetto si colloca a sua volta in una visione fortemente realistica e contrapposta sia ad ogni utopia socialista sia ad ogni mito illuminista del progresso. Non diversamente da quello che può fare con altre limitazioni fondamentali, l'uomo non è in grado di liberarsi completamente dalla penosità del lavoro, nè dalle disparità sociali. "Coloro che dicono di poterlo e promettono...illudono il popolo e lo trascinano per una via che porta a dolori più grandi dei presenti. Cosa migliore è guardar le cose umane quali sono, e nel medesimo tempo cercare altrove il rimedio ai mali (n.9).

Leone XIII qui si oppone alla teoria socialista, che pretende di esaurire le esigenze ultime di giustizia e di felicità dell'uomo in una risposta unicamente economica e socio-politica, intrastorica, ma si oppone anche all'illuminismo e al liberalismo nella loro esaltazione del progresso come se esso fosse la risposta ultima e definitiva alle aspirazioni dell'uomo. Il papa afferma decisamente l'"altrove" di questa risposta: "La vera vita dell'uomo è quella del mondo avvenire...Ai poveri poi la Chiesa insegna che la povertà non è una vergogna e neppure il dover vivere di lavoro"(n.20).

Il rischio è di vedere il lavoro umano solo in termini di passività e di sopportazione e non invece di positività, impegno, creatività, autorealizzazione: il lavoro sarebbe inteso unicamente alla luce della croce e non anche alla luce della risurrezione. Inoltre c'è il rischio di staccare troppo l'affermazione teorica della dignità del lavoratore dall'esigenza e dall'impegno di cambiamento delle strutture socioeconomiche, che di fatto opprimono questa dignità, non cogliendo sufficientemente il legame tra mondo interiore e strutture esterne e limitandosi così ad un discorso esclusivamente spiritualista per un verso e materialista per un altro verso, separando l'opera del lavoro dalla persona. Questo rischio è presente nell'affermazione "Si deve sopportare la condizione propria dell'umanità. Togliere dal mondo le disparità è cosa impossibile". La frase è comprensibile nel contesto, che non permette che l'affermazione magisteriale diventi ambigualmente un avvallo a situazioni esistenti di ingiustizia. Non siamo in una visione teologica generante passiva rassegnazione, perchè proprio sulla base della visione escatologica e trascendente del destino e della dignità dell'uomo, il papa fonda l'impegno irrinunciabile per la realizzazione dei diritti dei lavoratori: un salario che garantisca vita dignitosa e libertà, un riposo sufficiente anche per le istanze dello spirito, la libertà di associazione sindacale, la partecipazione al benessere comune della società.

5. L'analisi della società industriale

Nell'enciclica mancano riferimenti consistenti alla dinamica storica dell'esperienza lavorativa quale impresa civile, che propone il problema dei nuovi obiettivi collettivi. E' significativo il fatto che nella RN non ci sia un tentativo di analisi delle trasformazioni storiche, che si sono prodotte nell'assetto sociale in rapporto ai nuovi mezzi di produzione. Ritorna invece con grande frequenza l'argomentazione che si riferisce al diritto di natura: l'immagine "naturale" dell'uomo e dei rapporti sociali, cui Leone XIII si riferisce, è chiaramente quella elaborata in epoche passate nel contesto di una società agricola, organica e paternalistica.

La RN si confronta con la società industriale, ma si mostra molto attenta agli aspetti

sovrastutturali della società, trascurando gli aspetti strutturali che li sottendono (forma industriale come forma più rilevante delle organizzazioni produttive, separazione tra luogo di lavoro e famiglia, divisione tecnologica del lavoro e non semplice divisione per settore produttivi, necessità di mezzi di produzione che per le loro dimensioni superano le possibilità della proprietà individuale, concentrazione operaia sul luogo di lavoro e quindi urbanesimo, accumulazione capitalistica ed eccedenza del prodotto rispetto al consumo e quindi sviluppo del sistema economico, necessità del calcolo economico in ordine all'attività imprenditoriale).

Il rapporto tra aspetti sovrastrutturali e modalità industriale della produzione non era tematicamente e criticamente studiato. Ciò induceva ad imputare a regimi giuridici e politici moderni da un lato, a prospettive filosofico-culturali dall'altro, mali caratteristici della società moderna, senza precisare in che misura tali mali fossero in realtà da imputare ai nuovi modi industriali della produzione e ai nuovi rapporti sociali ad essi conseguenti. La giusta e comprensibile preoccupazione di affermare la verità trascendente della dignità umana (della famiglia...) e di denunciare gli errori moderni conduce il magistero sociale a non prestare sufficiente e adeguata attenzione al senso obiettivo dei processi civili e delle trasformazioni socio-economiche.

Certamente la RN prende in visione la società industriale e la modificazione dei rapporti sociali ad essa conseguenti (la questione sociale). Di questi aspetti non esamina le cause materiali o strutturali, ossia connesse ai modi tecnici del lavoro industriale, ma denuncia semplicemente le cause etiche, ideologiche e politiche.

Che al di là di queste cause - pure innegabili- e a chiarimento di esse possano e debbano essere cercate cause più specifiche, connesse con l'industrializzazione, non è detto. La rilevazione del presente si limita alla rilevazione dei "mali" (cupidità dei padroni, sfrenata concorrenza, usura divoratrice, monopolio della produzione e del commercio).

Questa mancanza di riferimento agli obiettivi determinismi sociali si fa ancor più evidente nei rimedi che Leone XIII propone. Tale rilievo a proposito della RN rimane vero tendenzialmente per tutti i documenti di Pio XI e Pio XII.

Le indicazioni (ricostituzione delle "corporazioni di arti e mestieri", necessità di non "isciversi" a società pericolose alla religione) rivelano come fosse chiara la consapevolezza dei pericoli che la società industriale e conflittuale comportava per la coscienza degli uomini, oltre che per le loro condizioni materiali di vita. Ma a questi pericoli si cerca di rimediare unicamente con le risorse dell'educazione e del sostegno di un ambiente cristiano, non invece entrando nella analisi e nel giudizio delle loro cause materiali e dei meccanismi sociali connessi all'industrializzazione.

Accanto ai limiti possiamo trovare spunti di lungimiranza o di realismo, a prima vista inspiegabili. Sono comprensibili alla luce del fatto di perseguire costantemente una visione antropologica coerente piuttosto che delle analisi strutturali. E così sono meglio spiegabili:

- I) la centralità attribuita al lavoro nel processo produttivo e l'attenzione nei confronti dell'eterogeneità delle risorse umane e della formazione;
- II) la capacità di non assolutizzare gli effetti negativi del cambiamento tecnologico e delle trasformazioni istituzionali ad esso associate, ivi compresa la stessa formazione di un mercato del lavoro;
- III) la percezione delle difficoltà con cui si scontra il tentativo di definire una tripartizione rigida e valida in assoluto tra fattori (terra, lavoro, capitale) e di separare

nettamente capitale e lavoro tramite confini invalicabili;

V) la proposta di una nozione di solidarietà basata sul riconoscimento esplicito della diversità, e quindi sulla accettazione delle differenze sociali, in contrapposizione ad una visione egualitaria basata sull'assenza di diversità, come succedeva nel marxismo; la RN, meno analiticamente approfondita, se confrontata con il lucido e rigoroso studio della diffusione tecnologica in Marx, riesce tuttavia a riferirsi ad una visione più generale, non cristallizzata su una specifica forma di divisione del lavoro, per quanto dominante in una data fase dello sviluppo economico;

V) la funzione sociale attribuita alla proprietà privata e la percezione di una possibile conciliazione tra iniziativa personale e capacità di recepire obiettivi di interesse collettivo tramite l'internalizzazione di esternalità.

La RN, proprio per il fatto di essere meno attenta alle "leggi di movimento" della società capitalistica, riesce a formulare una visione degli effetti del cambiamento strutturale più equilibrata ed in grado di resistere all'usura dei cambiamenti epocali.

GIANNI MANZONE

G.ANGELINI, "La Dottrina sociale della Chiesa" in AA.VV., *La dottrina sociale della Chiesa*, Glossa, Milano 1989, p.80ssg.

Circa il concetto di cristianità, cfr. V.POSSENTI, *Oltre l'illuminismo. Il messaggio sociale cristiano*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1992, p.176ssg.

Per una presentazione sintetica del Magistero politico di Leone XIII, cfr. M.TOSO, *Welfare Society*, Las, Roma 2003, p.51-60

La cultura ecclesiastica, per differenti motivi, aveva finito per identificare l'ordinamento organico e gerarchico della società con la «natura stessa delle cose», e quindi con l'imperativa volontà di Dio creatore: l'ordinamento politico di fatto esistente era ritenuto di diritto divino, e quindi la rivendicazione liberale era giudicata un attentato all'ordine stabilito da Dio (G.ANGELINI, "La Dottrina sociale della chiesa", o.c.).

In questa ottica Pio XI affermerà la giusta istanza che capitale e lavoro non siano in opposizione l'un l'altro e che tutte le persone interessate lavorino insieme armoniosamente per il bene comune. La tradizionale enfasi cattolica su una società civile strutturata gerarchicamente e organica spiega la riluttanza della DSC ad accettare la democrazia e le libertà umane di base: esse erano troppo individualistiche e corrosive per la comunità.

L'enfasi nella visione organica della società era sull'ordine, sulla cooperazione e sul lavorare insieme per il bene comune, ma il conflitto non fu completamente negato, come emerge dal fatto che si accetta la legittima difesa, la teoria della guerra giusta e anche il tirannicidio.

L'approccio alla società organica è stato modificato lungo gli anni come è evidente nel riconoscimento più grande dato alla democrazia, alla libertà, ai diritti umani. Ma l'enfasi

sulle persone chiamate a vivere in una comunità che cerca il bene comune che fluisce dai beni degli individui ha continuato ad essere una posizione fondamentale nella DSC. Curran non vede come la tradizione cattolica possa adottare una visione totalmente conflittuale della società civile. Ci dovrebbe però essere più enfasi sul conflitto come una tattica, ma non come ultima realtà (C.CURRAN, “A century of Catholic social teaching” in *Theology today* 48(1991).

M. TOSO, *Welfare Society*, oc., p.61-74

Circa i risvolti ecclesiologicali della RN, rimandiamo a A.PANICO, *L'immagine di Chiesa nella Dottrina sociale della Chiesa*, Armando, Roma 2005, pp.51-70

A.GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'opera dei Congressi (1874-1904)*, Gregoriana, Roma 1958. Per un' introduzione sintetica al cattolicesimo sociale cfr. F.MALGERI, “Movimento cattolico” in E.BERTI-G.CAMPANINI (a cura di), *Dizionario delle idee politiche*, AVE, Roma 1993, p.522-523.

O.BAZZICCHI, *Cent'anni di Rerum Novarum*, Ave, Roma 1991

M.TOSO, *Welfare Society*, o.c., pp. 61-74, con abbondante bibliografia. Per un' introduzione sintetica alla RN, cfr. R.CORTESE, *Un impegno critico e profetico*, Piemme, Casale Monferrato 1980, pp.93-99.

Nel magistero di Leone XIII e in tutta la tradizione della DSC Il valore degli esseri umani è lo standard con cui le istituzioni politiche e legali devono essere valutate. La politica e la legge devono servire le persone. La persona non è mai semplicemente un valore funzionale, ma possiede un valore trascendente non ipoteticamente subordinato a qualche altro fine. Cfr. G.MANZONE,,*Una comunità di libertà. introduzione alla teologia sociale*, Messaggero, Padova 2008, p.127-140.

J.MURRAY, “Leo XIII: separation of church and state” in *Theological Studies* 14(1953) 159

RN n.6,17... Diversi anni prima l'associazionismo cattolico cercò di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e formare una teoria morale che unisse le pretese di dignità umana con una teoria sociale adeguata alla nuova situazione industriale.

Leone XIII sottolinea una radicale mancanza di rispetto della dignità quando si riducono le persone alla miseria (*Quod apostolici muneris* n.42).

G.MANZONE, *Invito alla Dottrina sociale della Chiesa*, Borla,Roma 2004, p.128ssg.

I criteri minimi di giustizia sgorgano direttamente dalla scelta dei criteri di valore.

In molti modi S.Tommaso ha precorso i tempi con la sua dottrina del giusto prezzo, dove nota che i fattori storici e sociali determinano i prezzi e i salari, e che la giustizia deve

essere una caratteristica essenziale nel generare l'ordine economico, includendo lo stabilimento dei prezzi relativi e dei salari. Qui vediamo un chiaro esempio della legge naturale come un ideale morale che lavora attraverso fattori storici e sociali per produrre benefici risultati sociali.

Il lavoro è personale perché procede dall'intelligenza e dalla volontà dell'uomo. La natura viene segnata da questa impronta umana, che legittima il diritto alla proprietà privata (RN n.7). Cfr. G.JARLOT, "L'elaborazione progressiva della dottrina della proprietà privata nell'insegnamento pontificio" in *La Civiltà Cattolica* 118 (1967)224-237.

RN n.33. Dall'affermazione della nobiltà del lavoro si trae la raccomandazione che le autorità pubbliche sentano il dovere di mettere dei limiti alla durata del lavoro, introducendo un tempo di riposo sufficiente. E inoltre il dovere di prendere atto che è necessario che il lavoro tenga conto dell'età e del sesso. Come pure che il salario sia giusto, cioè sufficiente perché l'operaio possa mantenersi sobrio e onesto(n.34). Per la problematica del lavoro nella RN, cfr S.MOSSO, *La chiesa e il lavoro*, Ed. Il lavoro 1982, p.19ssg.

RN n.36. In questo contesto essa presenta teologicamente del lavoro quasi esclusivamente la dimensione penitenziale, legata alle conseguenze del peccato originale dell'uomo, secondo il testo biblico di Gen 3, 17-19.

Il Concilio Vaticano II , piuttosto che sottolineare l'accettazione della realtà, elemento che rimane fondamentale, guarda all'impegno verso il mutamento di una situazione che rispecchi sempre di più le istanze del Regno di Dio finale.

Così affermano Cardia e Diez Alegria, partendo da due punti di vista diversi: il primo dal punto di vista marxista e il secondo dalla prospettiva teologica (J.M.DIEZ-ALEGRIA, "Proprietà e lavoro: sviluppo dell'insegnamento dei Papi" in *Concilium* 5(1991)38-44).

Dal rapporto tra storia ed escatologia, pensato piuttosto in termini estrinseci di contrapposizione, scaturiscono indicazioni di senso e di comportamenti etici che evidenziano prevalentemente del lavoro l'aspetto espiativo, la durezza e la necessità.

A questa assenza è da connettere la caratteristica "astrattezza" delle indicazioni pratiche di tale dottrina: astrattezza per la quale quelle indicazioni difficilmente possono diventare orientamenti operativi per l'iniziativa politica e sindacale del cattolico. In rapporto a tale astrattezza gli interpreti del Magistero parlano della distinzione tra tesi e ipotesi, che di fatto abbandona l'opera dei cattolici nelle ipotesi concrete realizzate dalle circostanze sociali, ad empirici compromessi. L'astrattezza della DSC non può essere imputata come omissione ai pontefici, ma riflette lo stato generale della riflessione cattolica di allora e rivela un'inadeguatezza strutturale che ancora pregiudicava tale riflessione (A. LATTUADA, "Pertinenza della fede . per un agire etico condiviso" in *Archivio Teologico Torinese* 2(2003)379-391); S. hellemans, *Is There a Future for*

Catholic Social Teaching after Warning of Ultramontane Mass Catholicism?, in J. S. boswei.1, E P. McHuGH, J. verstraeten EDS, *Catholic Social Thought: Twilight or Renaissance?*, University Press -Peeters, Leuven 2000, pp. 13-32). In generale si manifesta un ritardo nella percezione da parte della cultura cattolica sia dell'evoluzione del sistema economico sia della caduta della tensione religiosa; è una posizione di difesa nei confronti di una nuova società, che è fondata su ideologie inaccettabili, ma nella quale vanno pure emergendo alcuni valori positivi.

J.HARYATMOKO, *Le statut épistémologique de l'enseignement social de l'Eglise catholique*, Peter Lang, Paris 1996.

La stessa accusa rivolta a regimi giuridici-politici o a ideologie rimaneva sterile- anche se astrattamente pertinente- nella misura in cui essa non riconosceva la forza storica che tali regimi e tali ideologie derivavano dai mutamenti strutturali della società, al di là della loro astratta validità teoretica. Mancava un'analisi della società industriale e quindi un tentativo di elaborare criteri storico-pratici ai quali informare la presenza pubblica dei cattolici entro questa società.

Le cause dei mali sociali appartengono all'ordine etico (cupidigia), ideologico (allontanamento dallo spirito cristiano, la condanna ecclesiastica dell'usura non ascoltata), giuridico politico (soppressione delle corporazioni, istituzioni e leggi ingiuste). Le cause del conflitto delle due classi operai e padroni sono così individuate:”Poichè, sopresse nel secolo scorso le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece , nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che a poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi e in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza”. E poi ancora si dice che “una usura divoratrice” e “il monopolio della produzione e del commercio” hanno finito con l'imporre “all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco meno che servile” (RN n.2). Cfr. J.HARYATMOKO, *Le statut épistémologique de l'enseignement social de l'Eglise catholique, o.c.*

Le indicazioni politiche si configurano come istruzione ai governanti, sul fondamento di canoni etici. Ad es. gli scioperi sono un male per i danni economici che procurano, le violenze. Il rimedio è “l'autorità delle leggi” ed è l'azione dei governanti volta “a impedirne lo scoppio, rimuovendo le cause” (RN n.31). Che i governanti abbiano il potere di rimuovere le cause è considerato presupposto ovvio, il potere economico di ricatto che i ceti capitalistici hanno nei confronti dello stesso potere politico non è preso in considerazione.

All'interno del mondo cattolico la terza via corporativa non è senza contrasti: basti pensare alla sofferta posizione di G.Bonomelli che partendo da una valutazione realistica dell'evoluzione economica, giudicava impossibile un ritorno alle corporazioni di tipo medioevale e non opportune le associazioni confessionali nell'ambito dei sindacati operai; o alla posizione di Luigi Sturzo che è una affermazione di fiducia nella forza plasmatrice della storia, che va al di là di ogni progetto.”Non è nè fantastica nè antilogica-scriveva nel 1900-l'idea che la nuova funzione sociale e politica

dell'organismo delle classi lavoratrici genererà e maturerà nuove forme, nuovi rapporti di classe". Già nel 1865 un "santo operatore di carità", Leonardo Murialdo, vedeva nella classe operaia "la forza del domani" e auspicava, proprio come espressione di azione pastorale, un associazionismo operaio che nascesse dal fermento di solidarietà derivante dal Vangelo (Cfr. AA.VV., *Dalla prima democrazia cristiana al sindacalismo bianco*, Ed. Cinque lune, Roma 1983). La RN non costituisce un avallo pieno della posizione corporativa, allora prevalente: la sua apertura all'associazionismo operaio, sia pure confessionale, è una svolta importante, che darà impulso al graduale superamento del paternalismo (che pure aveva avuto un'indiscutibile funzione positiva sia nell'alleviare le sofferenze generate dalla prima industrializzazione sia nella maturazione della classe operaia) a favore della linea sindacalista e della partecipazione politica.

"Finalmente allo scioglimento della questione operaia possono contribuire molto i capitalisti e gli operai medesimi, con istituzioni ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi" (RN n.50).

G.ANTONELLI, "Natura ed effetti del cambiamento tecnologico. Alcune considerazioni sulle capacità previsive della Rerum Novarum" in *Vita e Pensiero* 9(1991)607-618.